

## MARIA MATILDE BENZONI

# La qualità del pensiero, la capacità di dis-orientarmi

Intervista a Chiara Vangelista

Storica italiana di grande esperienza e dal profilo scientifico internazionale, docente di storia dell'America latina all'Università di Genova, autrice di libri importanti sul Brasile, le Americhe iberiche e i fenomeni migratori transatlantici, Chiara Vangelista si racconta, evocando con maestria gli snodi di un itinerario di ricerca inedito, per rigore, organicità e passione intellettuale.<sup>1</sup>

MMB: Maria Matilde Benzoni | CV: Chiara Vangelista

**MMB:** Nel curriculum accademico, segnali che hai iniziato le tue ricerche a metà degli anni Settanta, nell'ambito della storia quantitativa. La scelta del tema della tesi di laurea è stata dettata da un interesse verso l'America latina preesistente, o esterno agli studi universitari, o è maturata in quella sede?

**CV:** Il mio interesse per l'America Latina nasce al liceo. Ero diventata direttrice del giornale studentesco dell'Istituto (era il Liceo Classico Cavour di Torino, il giornale si chiamava *Malebolge*) e così avevo scoperto il mondo affascinante della stampa e della piccola editoria. Osservando il tipografo, mi affinavo nell'estetica dell'impaginazione e imparai l'importanza della correzione delle bozze di stampa. Questo contatto, insieme all'esperienza della raccolta della pubblicità per sostenere il *Malebolge*, mi diede l'idea di pubblicare il risultato di un libero gruppo di studio che avevo organizzato tra alcuni studenti di diversi licei di Torino: per diffondere i nostri lavori, ma anche per renderli più sistematici. Fu così che nacquero i *Quaderni di Gruppo*, rigorosamente finanziati con la pubblicità e con la vendita presso le librerie di Torino, e dalla veste editoriale

---

<sup>1</sup> All'interno dell'ampia bibliografia di Chiara Vangelista, si segnalano: *Le braccia per la fazenda. Immigrati e caipiras nella formazione del mercato del lavoro paulista (1850-1930)*, Milano, Franco Angeli Editore, 1982; *Dal vecchio al nuovo continente. L'immigrazione in America Latina*, Torino, Paravia-Scriptorium, 1997; *Terra, etnie, migrazioni. Tre donne nel Brasile contemporaneo*, Torino, Il Segnalibro, 1999; *Confini e frontiere. Alleanze e conflitti inter-etnici in America Meridionale, sec. XVIII*, Torino, Il Segnalibro, 2001; (con Marcello Carmagnani), *I nodi storici delle aree latino- americane, secoli XVI-XX*, Torino, Otto, 2001; *Politica tribale. Storia dei Bororo del Mato Grosso, Brasile, Vol. I: L'invasione (sec. XVIII-XIX)*, Torino, Il Segnalibro, 2008; *Politica tribale. Storia dei Bororo del Mato Grosso, Brasile, Vol. II: Le alleanze (sec. XIX)*, Torino, Il Segnalibro, 2008; *Superare se stessi. Voci migranti tra Europa e America*, Prinp Editoria d'Arte 2.0, 2014; *Scatti sugli indios. Ricerche di storia visiva*, Aracne Roma 2018; *Entre cuatro continentes. América latina y las migraciones. Siglos XIX-XXI*, Aracne, Roma, 2020.

più che soddisfacente. Ne uscirono due numeri – eravamo suppongo nel 1968 – uno sul Vietnam, l'altro sull'America Latina. Fu un'esperienza molto interessante e anche dolorosa.

Infatti, quando il preside si accorse dell'esistenza del progetto minacciò di sospendermi per tutto l'anno scolastico, non solo dal Cavour, ma da tutti i Licei d'Italia. Era una sanzione disciplinare durissima. Era l'esilio, forse l'impossibilità di terminare i miei studi classici. *Quaderni di Gruppo* si fermò al secondo numero. Il preside prof. Vigliani, però, non aveva il potere di cancellare i miei progetti. Continuai a pensare all'America Latina come un campo di interesse per la mia età adulta. Forse a causa delle vicende politiche di quegli anni; sicuramente per la questione, dibattuta proprio allora, dell'incremento demografico incontrollato, che suscitava dibattiti molto accesi. E, soprattutto, perché il mio intento era di lavorare negli organismi internazionali (vengo da una famiglia di europeisti) e l'America Latina aveva per me un vantaggio enorme: essere legata all'Europa sin dal Rinascimento. Ero molto interessata a questa relazione culturale e politica di lungo periodo.

Per studiare la storia dell'America Latina mi sono iscritta a Scienze Politiche, perché là esisteva un insegnamento con questo titolo, tenuto allora da Nicola Tranfaglia. Intanto studiavo lo spagnolo con mio padre (che l'aveva imparato all'Università a Torino, a casa del prof. Giovanni Bertini: a casa, perché sembrava fosse un luogo più sicuro, considerando i bombardamenti, e non capisco questa scelta, dato che il professore abitava nel grattacielo littorio di Piazza Castello, un edificio piuttosto vistoso) e arrivai pronta all'Università anche per le letture in lingua, che mi furono prontamente richieste dal nuovo docente della disciplina, Marcello Carmagnani.

Il seguito è breve da raccontare: mi sono laureata in Storia dell'America Latina, la tesi mi fu suggerita dal mio professore quando il mio proposito, che era di studiare la nazionalizzazione delle imprese argentine durante il Peronismo, si scontrò con l'impossibilità di reperire fonti primarie. Il tema era piuttosto complesso, ma affascinante: studiare le relazioni tra le variabili economiche nazionali e internazionali e i flussi migratori, in Argentina e in Brasile (è qui la storia quantitativa cui fai cenno). La tesi fu un'esperienza di notevole impatto sulla mia vita. Laureatami, invece di proseguire per Ginevra, com'era il mio progetto iniziale (prima di iscrivermi all'Università avevo vinto due borse di studio europee, una delle quali, a Ginevra, mi aveva aperto un mondo che allora mi sembrava meraviglioso), abbandonai le organizzazioni internazionali e la narrativa, che stavo praticando in parallelo, e presentai domanda per una borsa di studio alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino. La mia strada era iniziata. Con il tempo e i sacrifici, ho conquistato il privilegio di studiare tutta la vita.

**MMB:** All'epoca, avevi già avuto un contatto diretto con il Brasile e l'Argentina, paesi al centro del tuo primo lavoro?

**CV:** No, finché non vinsi la borsa del CNR per l'estero e arrivai in Brasile il 27 aprile 1977, io non ero mai stata in nessun paese latino-americano. Però ero una buona "amica di penna" di quei paesi. Arrivata a São Paulo fu una grande soddisfazione riconoscere nella società brasiliana ciò che avevo studiato (la Fondazione Einaudi già

allora aveva una buona biblioteca, che si è notevolmente arricchita nel corso degli ultimi cinquant'anni), e conoscere gli studiosi che avevo letto e con i quali avevo avuto una corrispondenza. In quell'epoca avevo una maggiore ampiezza di vedute rispetto agli studenti universitari brasiliani: allora c'era il regime militare, molto sospettoso nei confronti delle facoltà umanistiche e in particolare degli storici. Per quasi un anno mi immersi completamente nella vita di quella meravigliosa città. Può sembrare assurdo, proprio a São Paulo: non mi ricordo di aver frequentato un solo italiano. Insomma, penso di essere uno dei pochi storici italiani della mia generazione per i quali la scelta latino-americana non sia maturata per motivi familiari o di coppia.

**MMB:** A metà degli anni Settanta, che cosa rappresentava per te l'America latina e come ti è stata presentata negli studi universitari? Più in particolare, quali studiosi ti hanno maggiormente influenzata in questa fase aurorale delle tue ricerche e quali letture, storiografiche e non, sono state per te fondamentali per avvicinarti al subcontinente?

**CV:** Vedo che molto opportunamente non hai usato la parola "maestri". I giovani studiosi di oggi hanno l'abitudine di riferirsi ai loro professori come maestri, o, ancor di più, di identificare il professore di tesi come *Il Maestro*. Quando sento questi discorsi, soprattutto se riferiti a me, io mi sento sempre un po' a disagio. Forse perché sono una ex ragazza degli anni Sessanta. Per la mia generazione e anche per chi, come me, stava al di fuori del cosiddetto Movimento (la mia attività politica è sempre stata all'interno di un partito), il termine "maestro" aveva un'accezione un po' sospetta, dava l'idea di appartenenza a un gruppo chiuso, fondamentalmente autoritario. Suppongo che questo pregiudizio derivi anche dal fatto che allora si metteva in discussione la possibilità della trasmissione della conoscenza tra generazioni. Io non avevo questa visione, ma detestavo – e detesto – i gruppi chiusi, auto-referenziali.

Mi interessava la qualità del pensiero. E la capacità di disorientarmi.

Ora si lavora tanto, all'Università, sull'Orientamento con la O maiuscola. Ecco, io preferisco una Università che dis-orienti, che faccia ripensare tutto daccapo, che ribalti la prospettiva... insomma, che non sia confortevolmente banale. Per me l'Università è stata così. Ho incontrato diversi professori che mi hanno positivamente dis-orientato. Il mio professore di tesi aveva, e ha, questa specifica qualità, che per me è parte essenziale, quasi genetica, di uno storico. All'inizio del mio corso di studi avevo portato a Marcello Carmagnani un libro di André Gunder Frank, che avevo appena comprato. Allora aveva un enorme successo. Lui disse che potevo metterlo da parte, e leggermi, invece, *La formazione economica del Brasile*, di Celso Furtado. Seconda indicazione: un articolo uscito da poco sulle *Annales*, penso che fosse apparso nel 1971, di Nathan Wachtel, lavoro preliminare della sua tesi di dottorato. Poi, piccoli consigli, sempre attraverso i libri: *Los ciclos económicos argentinos*, di Di Tella e Zymelman (Paidós 1973), *Latinoamérica: las ciudades y las ideas* di José Luis Romero (Siglo Veintinuno 1976), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, di Polanyi (Einaudi 1974-New York 1944), più altri – che non nomino - consegnati con il preciso scopo didattico di mostrare ciò che uno storico non deve fare.

Ho iniziato così. Negli anni Settanta e in parte degli Ottanta, a Torino, grazie al prestigio

del prof. Carmagnani, ebbi la fortuna di ascoltare le conferenze di studiosi di fama. Mi ricordo John Murra, che mi ha entusiasmato, e Ruggiero Romano, Herbert Klein, e diversi argentini che allora abitavano in Francia. Nel 1980 furono invitati due studiosi brasiliani, Edgard Carone e José de Souza Martins, quest'ultimo, se non sbaglio, su mia indicazione. Avevo letto il suo *Conde Matarazzo. O empresário e a empresa* (São Paulo 1976) e un ampio ciclostilato preparatorio a *O cativo da terra* (São Paulo 1979), entrambi (libro e ciclostilato) donatimi dalla mia tutor, la professoressa Maria Luiza Marcílio. È stato il primo di moltissimi incontri. Da ogni sua *conversa*, come si dice nel tipico understatement brasiliano, ho imparato e imparo moltissimo. Ho avuto il piacere di essere invitata al seminario che onorava i suoi settantacinque anni, nel 2013, presso il suo antico dipartimento della USP. Ho contribuito con un'analisi della sua (imponente) produzione, nella prospettiva delle migrazioni e della frontiera di espansione interna in Brasile.

Comunque, i latino-americanisti erano lontani, e per me era più facile dialogare tra me e me con gli autori, che sentirli a lezione. Un giorno di gennaio del 1972 a Venezia (ero là per un seminario della Fondazione Cini), in una libreria di usati vicino a Ca' Foscari incontrai il libro di Marco Fanno, *La teoria economica della colonizzazione*, Einaudi 1952, un libro che mi è ancora molto vicino. Poche settimane fa l'ho ripreso, e mi sono soffermata a leggerne delle parti: mi serviva per alcune note del mio nuovo libro. Penso di non averlo mai sentito citare, negli ultimi quarant'anni. Eppure è un'analisi raffinata delle forme di occupazione della terra in Argentina, nel periodo della grande migrazione. I libri pubblicati prima del 2000 spariscono, risucchiati dalle sabbie mobili generate dall'incuria nei confronti dello studio in biblioteca: non sono reperibili on line, dunque non esistono.

**MMB:** Tra gli autori che ricordi, vi è Sergio Buarque de Holanda, autore di due classici quali *Raízes do Brasil e Visão do Paraíso*. A che altezza del tuo percorso hai incrociato questo autore?

**CV:** Sono arrivata a Sérgio Buarque de Holanda (o Hollanda) con il tempo e con la maturazione. È morto nel 1982. Avrei potuto conoscerlo, ma non mi sono adoperata per farlo. A São Paulo ero stata ricevuta dai miei studiosi di riferimento: Maria Luiza Marcílio, mia tutor per la borsa del CNR e fondatrice degli studi di demografia storica in Brasile; Paulo Israel Singer, che si occupava della società urbana paulistana; Paulo Sérgio Pinheiro, il quale, prima di dedicarsi alla politica, lavorava su temi simili a quelli di Singer. Avevo seguito un seminario di Boris Fausto alla Pontificia Universidade Católica di São Paulo. Seminario che mi aveva irritato: Boris Fausto sosteneva che la classe operaia era debole, a São Paulo, a causa della massiccia presenza delle donne, mentre proprio in quei giorni, lavorando sui giornali dell'inizio del Novecento, avevo constatato come molti scioperi in città fossero stati organizzati o appoggiati in modo decisivo dalle operaie. Come sono cambiati, i tempi. Ero stata ricevuta da Caio Prado Jr. (senza poter varcare la soglia vietatissima della sua biblioteca!) e da Edgard Carone, uno storico importante dell'industrializzazione a São Paulo. Ora lo vedo raramente citato. La sua biblioteca si trova in Giappone. Mi fa piacere, perché era ricca e organizzata con cura (lui me l'aveva mostrata, a differenza di Caio Prado Jr.): sicuramente è utile per

lo sviluppo degli studi della storia del Brasile in Giappone. Insomma, avevo conosciuto gli storici che in quel momento mi parevano i più importanti per le mie ricerche, che allora riguardavano la formazione del mercato del lavoro nello stato di São Paulo e che sarebbero sfociate, tra l'altro, nel libro *Le braccia per la fazenda* (Milano 1982).

Buarque de Holanda non era nel mio carnet, sebbene avessi in casa il suo *Raízes do Brasil*, pubblicato a Rio de Janeiro nel 1936. Mi dispiace di non aver fatto i salti mortali per conoscerlo, come invece avevo fatto per altri. Mi dispiace, perché avrei sentito la sua voce. Dicono che fosse un pessimo oratore, che bofonchiasse tra sé e sé, perdendosi nei dettagli. Lui era "o pai do Chico": era Chico che aveva la voce – e che voce. Il suo disinteresse per l'arte oratoria fa da contrappunto a una prosa raffinata, nella quale la scelta delle parole ha il rigore più del filologo che dello storico. Io non apprezzavo, nei suoi libri, la mancanza di note a piè di pagina, le citazioni occulte, la mancanza di bibliografia. Lo reputavo un po' paternalista, gli rimproveravo il suo essere estremamente elitario.

Ho incontrato, e capito più a fondo, Sérgio Buarque de Holanda un decennio dopo la sua morte, intervistando alcune donne del ceto medio paulista. Nei loro racconti relativi alla storia del Brasile ho percepito la stessa affabulazione, le stesse tematiche, lo stesso ritmo narrativo. Le testimoni conoscevano il nome di Gilberto Freyre, di cui ripetevano alcuni concetti in forma stereotipata, ma non Buarque de Holanda, che però era nella trama profonda delle loro narrazioni. Allora l'ho riletto, con un altro sguardo. L'ho messo a confronto con le fonti orali che avevo raccolto e che in qualche modo mi avevano introdotto nuovamente alla sua opera. Ho analizzato tutta la sua produzione storica (lui era anche un critico letterario), alla ricerca, se mai ci fosse stato - ma mi sembra di averlo colto - di un coerente progetto di costruzione di memoria nazionale. Non so se questa mia ipotesi sia stata condivisa. Per certo molti suoi studi sono inerenti alla costruzione della nazione nella prospettiva paulista e vista come il risultato dell'avanzamento dell'occupazione del territorio e dell'appropriazione e dell'adattamento alle culture autoctone, indie e contadine. D'altra parte Buarque de Holanda nega comunque l'esistenza in Brasile di una "frontiera" di tipo turneriano. Lo fa in una frase tranchante, nella prefazione di *Caminhos e Fronteiras*, del 1958, senza peraltro argomentare la sua affermazione.

Ho avuto l'occasione di lavorare all'opera di Sérgio Buarque de Holanda all'interno del gruppo Clíope, al quale sono stata grata, e in modo particolare alla fondatrice Sandra Jatahy Pesavento, purtroppo scomparsa nel 2009, per aver discusso liberamente e senza pregiudizi le mie letture di questo grande intellettuale brasiliano. I saggi che ho scritto su questo autore sono tra i miei lavori preferiti.

C'è ancora un aspetto di Buarque de Holanda che vorrei analizzare, ma non so se mi troverò nelle condizioni necessarie per farlo. Ci sono ricerche che si possono condurre in solitudine, sino alla pubblicazione del risultato finale; altre, invece, per le quali il dibattito preliminare tra studiosi è fondamentale. Questo sarebbe il caso: mi piacerebbe esplorare in forma comparativa *Visão do Paraíso* di Buarque de Holanda e *La disputa del Nuovo Mondo*, di Antonello Gerbi. Studiando a fondo la *Visão*, avevo l'impressione di ascoltare l'eco della *Disputa*. Tra l'altro sono due libri quasi contemporanei; il secondo del 1955 (non entro nel merito delle diverse edizioni), il primo del 1958.

**MMB:** Il tuo itinerario di ricerca colpisce per l'organicità interna e per il rilievo dei fenomeni storici studiati (emigrazione, formazione del mercato del lavoro, la frontiera della colonizzazione interna, poi esaminata nelle sue molteplici articolazioni, la storia visiva). Vuoi ricordare gli snodi della tua attività storiografica e le diverse metodologie adottate nel dialogo con la letteratura scientifica nazionale e internazionale che ti ha più persuaso in relazione ai diversi temi oggetto della tua indagine?

**CV:** Ti sono grata per questa osservazione. Perché non ti sei fermata alla superficie degli argomenti, ma hai colto la coerenza che sta all'interno delle questioni che via via mi sono poste. In effetti, il tema di fondo è sempre stato lo stesso: la formazione storica delle società latino-americane, in una prospettiva che considero fondamentale, che è quella dello scontro, incontro, interazione, connessione (sto elencando le parole-chiave di epoche diverse) tra i diversi segmenti etnici, culturali, religiosi e politici che le compongono. In tal senso, la scelta di concentrarmi sul Brasile (e ancor più sul Brasile occidentale, al confine con l'America spagnola), mi è sembrata proficua, per l'alto tasso di diversità etniche e culturali e per la presenza di un ceto popolare rurale che ha assorbito e metabolizzato ogni aspetto di tale società caleidoscopica, producendo una cultura propria, originale, che si è mantenuta, trasformandosi, ma conservando le sue caratteristiche peculiari, sino agli albori di questo secolo.

È forse semplice enunciare questo progetto, più arduo realizzarlo, se non si vuole cadere nel trito luogo comune del meraviglioso mondo della mescolanza "razziale". Perché il nodo della questione è che, per affrontare coerentemente un tema così complesso, bisogna analizzare un'ampia pluralità di fonti, ciascuna delle quali necessita di una specifica metodologia di analisi, la quale, a sua volta, si raggiunge solo mediante lo studio di una specifica letteratura scientifica. "Lo sguardo multidisciplinare" è bello da enunciare nei progetti di ricerca; tradurlo in realtà è un procedimento difficile e per nulla scontato.

Mi è difficile rispondere compiutamente a questa domanda, perché è come narrare in poche righe buona parte della mia vita. Più che sintetica, sarò schematica. Gli studi sul mercato del lavoro paulista mi avevano condotto alla mobilità territoriale della manodopera, nazionale e immigrata; questa mobilità mi ha portato allo studio della frontiera interna (perché intimamente legata alla formazione di nuove piantagioni, alla fondazione di nuovi municipi, all'estensione della rete ferroviaria). La frontiera mi ha – implacabilmente - introdotto alla questione che non avrei mai voluto affrontare, vale a dire l'impatto dell'estensione dell'occupazione del territorio sulle società tribali. Lo studio delle società tribali mi ha portato anche indietro nel tempo, all'analisi delle strategie di difesa dei confini imperiali nel XVIII secolo.

Alla fine degli anni Ottanta avrei preferito evitare di studiare il conflitto inter-etnico. Quando si ha quarant'anni si ha fretta, si pensa di essere arrivati a metà della propria vita e di non aver fatto ancora abbastanza, di dover produrre e di non potersi prendere un periodo di solo studio e ricerca. D'altra parte ero cosciente che, se volevo evitare le solite narrazioni un po' banali – almeno a mio vedere - di scontro/incontro, aggressione/resistenza, dovevo studiare antropologia. Presa questa decisione, iniziai dal

libro di Branislava Susnik – che non è propriamente un’antropologa - *El indio colonial del Paraguay*, pubblicato ad Asunción nel 1971 e conservato nella biblioteca della Fondazione Einaudi (ve n’è un’edizione precedente, che non conosco). Un libro di poco meno di duecento fittissime pagine. Non capii nulla. Il tema ostico era aggravato dal fatto che la mitica etno-storica slovena radicata in Paraguay aveva una scrittura difficile. Fu comunque un passo importante nella mia carriera scientifica, il primo passo verso lo studio delle relazioni inter-etniche nel cuore dell’America meridionale. Un anno dopo rilessi il libro, e lo trovai decisamente più chiaro. L’elaborazione del mio primo articolo di etno-storia (sui Guaikurú, nucleo del mio libro *Confini e frontiere*, del 2001) durò tre anni.

Lo studio della fotografia tra Ottocento e Novecento è stato un percorso parallelo, iniziato negli anni Ottanta, quando si stava diffondendo nelle tematiche storiche il concetto di immagine, per lo più usato nella sua dimensione metaforica. Erano pochi gli storici che in Italia lavorassero realmente sull’immagine in quanto tale. Per certo Peppino Ortoleva era il più preparato in quest’area di studio. Un suo articolo sulla fotografia come fonte storica rimane, a quarant’anni dalla sua pubblicazione, una delle sintesi più efficaci che conosco (La Nuova Italia 1981), così come un suo articolo su fotografia e migrazioni, pubblicato in «Altreitalie» (1991). Con gli anni il mio interesse per l’immagine fotografica e per la pittura di storia si è sviluppato grazie al lavoro nelle due libere aggregazioni di studiosi che frequento da molti anni, e la parte dei miei studi sulla fotografia sono stati distillati nel mio penultimo libro, *Scatti sugli indios. Ricerche di storia visiva* (Aracne, 2018).

**MMB:** La frontiera è venuta assumendo un rilievo centrale nella tua riflessione di storica, con una serie di importanti contributi sugli aspetti etnico-politici e su quelli che i francesi chiamerebbero *les regards croisés* tra nativi, europei e latinoamericani. Come hai affinato la tua strumentazione per ricerche dal contenuto più specificamente etno-storico, ma volte pur sempre a indagare la transizione dalle Americhe iberiche degli imperi all’America latina dello *State and Nation Building*?

**CV:** Ho in parte anticipato la risposta a questa domanda nella precedente. Per molti anni mi sono occupata quasi esclusivamente di questo aspetto, anche perché la ricerca in questo campo è particolarmente complessa. Si tratta di raccogliere informazioni nei più diversi corpora documentali, reperiti in diversi archivi, in Spagna, Portogallo, America meridionale, Italia. Nel caso dello studio dei Bororo, che non ho ancora concluso nella sua forma scritta, benché siano già usciti nel 2008 i primi due volumi della trilogia (*Politica tribale*, Torino 2008), le fonti che ho analizzato vanno dall’inizio del Settecento alla prima metà del Novecento.

Si tratta ovviamente di documenti che riportano lo sguardo dell’altro, non degli indios (se non in casi rarissimi, che ho reperito nell’archivio nazionale della Bolivia, a Sucre). Nei trattati di pace tra indios e non-indios, frequenti in epoca coloniale, lo storico può analizzare un testo condiviso, letto, firmato, conservato dai capi tribali per anni, mostrato in diverse situazioni. In questo campo – vale a dire dello studio del trattato – Abelardo Levaggi ha pubblicato lavori interessanti, in primo luogo il suo libro *Diplomacia hispano-*

*indígena en las fronteras de América* (Madrid 2002). Uscendo dall'area dei trattati, o, meglio, inserendo i trattati in processi storici più complessi, le variabili da considerare sono innumerevoli e appaiono soltanto attraverso degli indizi. Faccio un esempio banale: perché nei primi anni del Novecento all'improvviso un villaggio bororo chiede di piantare croci di legno in alcune aree del suo territorio? Lo storico deve adeguarsi a quanto riportato nella fonte missionaria, che interpreta (o mostra di interpretare) il fatto come un primo passo verso la conversione al cattolicesimo? La situazione era molto più complessa.

**MMB:** Un altro ambito fondamentale del tuo itinerario riguarda le migrazioni, studiate a partire dalla tesi di laurea. Come sottolinei molto efficacemente nel tuo profilo accademico, “le ricerche si sono concentrate in due direzioni: le migrazioni tra nuovo e vecchio regime in Argentina, Uruguay e Brasile e le migrazioni attuali, internazionali e intra-americane, analizzate con i metodi della storia orale”. Come è maturato questo ampliamento di prospettive e di metodologie? Più in particolare, come hai scoperto la storia orale, e che uso ne hai fatto?

**CV:** Le migrazioni sono un campo affascinante di ricerca. Perché per cogliere la complessità dei processi storici è necessario fare ricorso a una vasta molteplicità di fonti. Pensa solo un momento: le fonti statistiche, le corrispondenze consolari, la documentazione ufficiale dei Paesi di accoglienza, la stampa periodica, la stampa migrante, le corrispondenze familiari, i giornali di bordo, i registri della sanità pubblica, la documentazione dei porti di arrivo, la narrativa di viaggio, gli archivi di fabbrica, gli archivi giudiziari, le anagrafi parrocchiali, i cimiteri, la produzione teatrale, la pubblicità a stampa, le fotografie, la narrativa, l'ego-storia... mi fermo qui, potrei continuare per almeno altre dieci righe. E mi sono limitata alle fonti che sono più pertinenti alla mia prospettiva di ricerca. In effetti, le mie ricerche sull'immigrazione hanno un'impostazione latino-americanistica, dunque: non le migrazioni come “sistema”, ma le migrazioni come una delle variabili del processo di formazione e trasformazione delle società nazionali latino-americane. Gli immigrati, anche nelle remote aree di frontiera, non “hanno fatto l'America”. L'America c'era già: l'hanno trasformata, interagendo con gli attori sociali già esistenti (difficile trovare in America un territorio veramente “vuoto”, neppure nella narrativa) e adoperandosi per sopravvivere ed affermarsi, dunque per essere integrati, in società fortemente segmentate dal punto di vista sia cetuale, sia etnico.

La mia tesi di laurea si riferiva al periodo della grande migrazione, tra Ottocento e Novecento. Alcune mie ricerche degli anni Novanta concernono le migrazioni attuali. Ora mi sto dedicando, approfondendolo, a un tema che mi ha interessato sin dai tempi della tesi di laurea, vale a dire le migrazioni europee, e in modo particolare sabaude, svizzere e francesi nel Cono Sud nei primi decenni dell'Ottocento.

L'uso della storia orale per le ricerche sulle migrazioni è stato per me marginale. Piuttosto, ho diretto e co-diretto diverse tesi di dottorato su argomenti inerenti, e il tema si è presentato in molte riunioni del *Laboratorio Fonti e Metodi per lo studio dei processi migratori*, che ho fondato a Torino nel 2003. È da questa esperienza, che continua ancora, che nel 2006 è maturata la decisione di fondare l'archivio Areia.

La pratica della storia orale – e particolarmente dell'intervista biografica a schema

aperto – ha avuto un ruolo importante, per me, nello studio dei processi di formazione dell'identità brasiliana. In questo ambito il mio interesse è essenzialmente quello di cogliere, attraverso il racconto di sé, il rapporto con il “collettivo” in senso lato, e segnatamente con il gruppo primario di appartenenza. Il risultato più articolato di questo mio filone di ricerca è il libro *Terra, etnie, migrazioni. Tre donne nel Brasile contemporaneo*, Torino 1999.

Ho iniziato a fare interviste sin dal mio primo viaggio in Brasile, nel 1977. Non ero alla mia prima esperienza, perché precedentemente, e nell'ambito del mio impegno politico, avevo condotto numerose interviste agli inquilini di tre grandi case popolari a Torino. Era stata una vera gavetta, quella.

Per anni le interviste sono state un'attività a parte, personale. Per formazione e per ambiente di studio non avevo alcun interesse per la storia orale. In Brasile, però, per me le interviste sono state importanti, in primo luogo per accedere in qualche modo a quella memoria collettiva che mi mancava, essendo straniera. Non puoi studiare un paese che non è il tuo andando in taxi e in aereo, parlando solo con i colleghi e andando ai ricevimenti di ambasciata. Il mio registratore portatile mi ha aperto la porta di casa dei *repentistas* del Nordeste (sono state le mie prime interviste), mi ha introdotto negli orti-giardini di diverse donne dell'interno di São Paulo, mi ha portato a sgranare le pannocchie di mais in un'aia, all'imbrunire... Forse sembro retorica e mi spiace, perché non è così. Insieme al meraviglioso profumo dei vecchi archivi, che allora era un misto di legno incerato, di carta antica, di antiparassitario sparso a piene mani e di caffè, quelle che ti ho appena citato sono le sensazioni americane che più conservo per me, in questa nuova fase della mia vita.

**MMB:** Vuoi presentare l'Audio Archivio delle Migrazioni tra Europa e America, che hai fondato nel 2006, l'associazione AREIA, fondata nel 2007 a sostegno dell'archivio e per lo sviluppo degli studi migratori, il premio Vanni Blengino e il Laboratorio Fonti e Metodi, che hai fondato nel 2003?

**CV:** Come ho accennato, Areia è nato come conseguenza del *Laboratorio Fonti e Metodi*. Ho concepito il *Laboratorio* come uno spazio aperto di discussione approfondita delle ricerche in corso, preferibilmente su temi migratori. Spazio aperto: perché tutti i partecipanti sono tenuti a intervenire con il proprio contributo: studenti particolarmente interessati, laureandi e dottorandi, studiosi juniores o seniores. Discussione approfondita di ricerche in corso: perché il *Laboratorio* non è una vetrina delle ricerche (con tutto il rispetto per il ruolo fondamentale delle vetrine), ma un confronto approfondito su questioni specifiche che non sono state pienamente risolte. Il meccanismo, in modo schematico, è questo: stai sviluppando una ricerca e alcuni aspetti non ti convincono pienamente. “Chiami” allora un laboratorio, scegliendo la questione che vuoi trattare. Faccio un esempio, relativo a uno dei laboratori che abbiamo svolto a Genova: “È necessario trascrivere in tutte le sue parti un'intervista, oppure la posso ascoltare e sintetizzare nella scrittura del mio lavoro?”. Ecco, su un tema specifico come questo “si chiama” il laboratorio; si individuano gli studiosi che possano dare un contributo, ma anche gli studenti interessati. In tutto non più di dodici-quindici persone, perché

è molto importante che tutti possano sedere attorno a uno stesso tavolo, questo per me è fondamentale. La breve relazione del ricercatore di turno (attorno ai 20 minuti) viene analizzata, sviscerata – se mi passi il termine – per tutto il tempo necessario, con tutti i riferimenti bibliografici che i partecipanti ritengono importanti. Non ho mai visto un laboratorio esaurirsi prima di quattro ore. In genere sono gli uscieri che marcano il tempo, perché bisogna chiudere il Dipartimento. Il *Laboratorio*, per chi ha accettato la sfida – non sono molti, perché giovani e meno giovani hanno sempre di più paura di confrontarsi – è stata un'esperienza positiva, persino esaltante. Mi dispiace di non essere riuscita a “esportare” il modello in altre università, tramite l'Associazione Areia. I risultati in questi rari casi sono stati deludenti, nel senso che tutto si è risolto nella presentazione di libri, o nella lunga relazione, quasi senza dibattito, di ricerche compiute o in corso.

All'inizio della vita del *Laboratorio Fonti e Metodi*, la maggior parte delle questioni proposte riguardavano la pratica della storia orale. Allora l'intervista biografica era molto diffusa nella preparazione di tesi di tutti i livelli, ma gli studenti non avevano gli strumenti per affrontare questo genere di ricerche. Neppure gli strumenti più elementari. Il dibattito sulla storia orale sviluppato all'interno del *Laboratorio* mi condusse all'idea di formare una raccolta di fondi documentali prodotti dai ricercatori coinvolti stabilmente nel *Laboratorio*. Le interviste così non sarebbero rimaste nei cassette e nei computer dei ricercatori. Questa privatezza della fonte non giovava agli studi migratori. La fonte deve essere accessibile ai componenti della comunità scientifica. Le linee guida dell'Archivio Areia – invero piuttosto severe – sono state di orientamento per l'organizzazione di alcuni archivi di storia orale e per l'impostazione delle ricerche degli stessi ricercatori. Attualmente l'intervista è meno praticata, nell'ambito degli studi migratori. I *social* sono la nuova frontiera. Saranno necessarie nuove metodologie di analisi, con l'auspicio che i ricercatori non siano succubi delle fonti utilizzate, ma conservino e affinino la loro capacità critica.

L'anno successivo alla fondazione dell'archivio sono stata tra i fondatori dell'associazione che porta lo stesso nome. Con il tempo le figure dei fondatori possono diventare ingombranti, e ho deciso di concludere il mio personale contributo diretto con l'ideazione e l'allestimento dell'esposizione di pensieri tratti dalle interviste conservate in Areia. Ovviamente sarò sempre disponibile, se il mio lavoro sarà utile per i progetti dell'Associazione. La mostra è stata ospitata in contesti di prestigio. Nel 2014 ne ho pubblicato il catalogo: *Superare se stessi. Voci migranti tra Europa e America*, (Prinp Editoria d'Arte, Torino).

La fondazione dell'Associazione Areia ha avuto lo scopo di sostenere e sviluppare le ricerche sulle migrazioni tra Europa e America: con i congressi dell'associazione, celebrati ogni tre anni, i piccoli contributi agli studenti, il Premio Vanni Blengino. Durante la prima assemblea generale di Areia, a Genova nel novembre del 2009, Camilla Cattarulla, amica e collega, propose l'istituzione del Premio Blengino. Vanni era morto da poco. Il premio ha cadenza biennale; dapprima i destinatari erano i laureandi con un solido progetto di tesi, mentre nelle ultime edizioni si sono premiati saggi sulle tematiche migratorie (nella prospettiva storica e letteraria) pubblicati da giovani ricercatori. L'Associazione Areia ha mantenuto alto il livello scientifico del premio e mi

auguro che anche in futuro essa continui ad essere all'altezza del nome del professor Vanni Blengino.

Una postilla. Vanni Blengino è stato per me un collega e un amico. Un lettore attento, di vasta cultura, maturata nelle aule dell'Università di Buenos Aires. Un affabulatore rigoroso. E uno studioso della frontiera; per un lungo periodo, Vanni è stato l'unico con il quale potessi confrontarmi seriamente sulle mie ricerche sulla frontiera. Eravamo presi un po' in giro, più o meno amabilmente: Vanni perché univa storia e letteratura e perché teorizzava la frontiera porosa, termine ora entrato nel linguaggio comune, io perché avevo introdotto nei miei studi il concetto di spazi sovrapposti e interagenti, particolarmente identificabili nelle aree di frontiera.

Vanni mi manca.

**MMB:** Non sorprende che una ricerca ampia e, per molti versi, rizomatica come la tua si sia nutrita di un intenso scambio intellettuale a livello internazionale. Come è nato, e come si è poi sviluppato il rapporto con il seminario permanente e multidisciplinare *Clio*pe (dal 1994) e il *Taller de Estudios e investigaciones Andino-Amazónicas-TEIAA della Universitat de Barcelona* (2005)?

**CV:** Da *Quaderni di Gruppo* in avanti ho lavorato frequentemente, in Italia, per la creazione di reti di collaborazione scientifica e di spazi di discussione. Forse ho perso il mio tempo. È un'impresa improba e, anche quando il progetto sembra consolidato, nuovi ostacoli si presentano all'orizzonte.

Avevo vinto da poco il concorso da ricercatrice all'Università di Torino, quando iniziai a fare le pratiche per l'istituzione di un Centro Interuniversitario di studi latino-americanistici, unendo storici e storici della letteratura. Fu il mio primo contatto solitario con il magico mondo della burocrazia accademica. Suppongo che adesso ci siano molti centri di questo tipo; allora siamo stati i secondi, dopo quello di Storia Militare organizzato e diretto dal prof. Giorgio Rochat, anche lui dell'Università di Torino. Lavorai intensamente per un anno, sino alla fondazione del Centro, alla quale partecipai anche come segretaria eletta. Era la fine degli anni Ottanta. Un'altra esperienza di lavoro in comune che invece ricordo con piacere è quella maturata tra il 1995 e il 2005, di *Mujeres*, una rete di donne, per lo più docenti universitarie, legata ai temi del lavoro e della società urbana, pensata all'interno dell'istituto di studi di un'organizzazione sindacale. Il progetto ha avuto quasi subito un'importante gemmazione a Porto Alegre, presso la Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul, sotto la direzione di Núncia Santoro de Constantino, una rete specifica di ricerca su donne e migrazioni tra le città del Mercosur. Anche questa esperienza, come il *Laboratorio*, fu alle origini dell'Archivio Areia.

In effetti è stato a partire dagli anni Novanta che mi sono progressivamente avvicinata alle questioni di genere: prima con l'esperienza del seminario interdisciplinare *Tematiche femminili* organizzato a Torino da un gruppo di colleghe dell'allora mia Facoltà di Scienze Politiche, le quali mi convinsero a partecipare (e gliene sono grata), poi con la partecipazione al CIRSD, centro interdipartimentale che nel mio dipartimento fu presentato da Vanessa Maher, antropologa (mi sembra che sia doveroso ricordare i frizzi e i lazzi sorprendentemente volgari a cui in Consiglio si abbandonarono due

colleghi ordinari, seguiti prontamente dai loro giannizzeri). In seguito ho avuto un breve avvicinamento alla Società Italiana della Storiache, e, in seguito, l'invito di Dinora Corsi, medievista e direttrice della rivista «Storia delle Donne» dell'Università degli Studi di Firenze, prima a componente del Comitato Scientifico, poi come partecipante alla redazione.

Nonostante queste importanti e durature esperienze in Italia, è comunque un fatto che, per il tipo di ricerche a cui mi dedicavo e per il paese di mio interesse (in Italia in quel periodo vi era solo un altro storico brasilianista, Angelo Trento, studioso dell'emigrazione italiana in Brasile nei suoi aspetti sociali e politici, e autore di importanti monografie che sono un punto di riferimento per quell'ambito di studi), per presentare e discutere i risultati delle mie ricerche, dovevo fare le valigie e prendere un aereo.

Il TEIAA e Clíope sono stati per me due fondamentali punti di riferimento, mantenuti nel corso degli anni. Pilar García Jordán ha fondato il TEIAA, che riunisce studiosi spagnoli e latinoamericani sulle tematiche dell'organizzazione politico-amministrativa del territorio e delle rappresentazioni culturali delle società degli stati che si affacciano sul grande bacino del Rio delle Amazzoni. Partecipo al TEIAA dal 2005, ma di fatto le mie relazioni con Pilar García Jordán e con l'Università di Barcellona iniziano nel 1991, quando partecipai per la prima volta alla *Trobada-Debat Amèrica Llatina ahir i avui*, che un gruppo di docenti latino-americanisti dell'area umanistica dell'Università di Barcellona organizzava ogni due anni. Mi ricordo che in quell'occasione presentai il mio primo lavoro sulla nascita e crisi della frontiera dei Payaguá, durante il secolo XVIII. TEIAA è un laboratorio molto interessante, nel quale studiosi affermati e giovani all'inizio della carriera possono esporre e discutere le ricerche in corso. Il lavoro intenso è stato frequentemente premiato con riconoscimenti e importanti finanziamenti.

Clíope è nata nel 1994 a Stoccolma, con il nome di *Leituras Cruzadas*. In realtà io sono stata cooptata dal gruppo due anni dopo, nel 1996, quando Sandra Jatahy Pesavento mi invitò a un loro incontro presso l'Università di Poitiers, occasione in cui si decise il nome definitivo, che ovviamente nasce dall'unione delle Muse Clio e Calliope. Clíope, i cui incontri per un certo periodo si sono intrecciati con il *Grupo de Trabalho em História Cultural* dell'Associazione brasiliana di professori universitari di Storia, la ANPUH, nonostante le trasformazioni avvenute negli ultimi cinque lustri, ha mantenuto tre costanti fondamentali: la vocazione brasilianista; la presenza di storici e di storici della letteratura; il concentrarsi tutti, ciascuno dalla propria prospettiva, su un autore, o addirittura su un solo testo (penso a Buarque de Holanda, o alla trilogia *O Tempo e o Vento*, di Erico Verissimo), ovviamente con i collegamenti all'opera nel suo complesso e a tutte le fonti necessarie per lo sviluppo di una specifica lettura. Clíope ha pubblicato una decina di opere collettanee, prevalentemente in volume, ma talvolta in dossier tematici all'interno di una rivista. Sempre rigorosamente in portoghese.

**MMB:** Nella tua lunga esperienza scientifica e di docenza hai incrociato alcune tra le principali ricorrenze legate a fenomeni fondativi sul piano delle strutture profonde e della colonizzazione e nazionalizzazione degli immaginari delle società iberoamericane. Si tratta di fenomeni in ogni modo imperdonabili per gli effetti che ancora oggi determinano sulle prospettive di vita dei segmenti socio-etnici di ascendenza nativa e afro-discendenti. Mi riferisco al 1988 del

centenario dell'abolizione della schiavitù in Brasile, al 1992 della "scoperta"/"incontro" attivato dal primo viaggio di Cristoforo Colombo, al 2000 della "fondazione" del Brasile lusofono, al 2010 delle Indipendenze ispanoamericane... Qual è il tuo parere sul dibattito storiografico alimentato da questi centenari?

**CV:** Le ricorrenze non hanno esercitato su di me un particolare appeal. Per certo l'analisi di come le istituzioni e gli studiosi percepiscono e gestiscono, su più livelli, una ricorrenza, è un campo interessante di ricerca, che io sinora ho affrontato solo superficialmente. La moltiplicazione delle ricorrenze è purtroppo una delle poche vie che gli storici hanno per avere finanziamenti per eventi. Allora tutti, con molta buona volontà, si industriano su temi che non hanno mai trattato, esponendosi persino a delle situazioni imbarazzanti. Mi piacerebbe, in quelle occasioni, ascoltare e leggere solo i lavori degli studiosi che conoscono profondamente il fenomeno celebrato, o che stiano iniziando un vero e proprio percorso di ricerca.

**MMB:** Ultimamente, il fenomeno transnazionale di insofferenza nei confronti dei monumenti di Cristoforo Colombo si è accentuato, portando a rimozioni spettacolari e danneggiamenti. A riaccenderlo è stato in particolare il drammatico impatto socioeconomico della pandemia Covid-19, e il conseguente accentuarsi dell'"ethnic divide" a causa dell'emergenza sanitaria nei paesi americani, a partire dagli Stati Uniti. Da storica dell'America latina che ha dedicato un grande impegno allo studio delle mutue percezioni tra indigeni e non indigeni nel subcontinente, secondo te, le statue di Cristoforo Colombo (da Genova a Barcellona, da Madrid a New York, da Boston a Città del Messico, da Santo Domingo a Buenos Aires ecc. ecc.) andrebbero ricontestualizzate o rimosse?

**CV:** Abbattere i monumenti significa rinnegare, annullare, la propria storia. È lo stesso principio che è stato recentemente alla base della distruzione delle rovine di Palmira da parte di quel sedicente stato islamico senza nome: distruggere le vestigia del passato, per essere gli unici, indiscussi, protagonisti di un eterno presente sincronico.

La ritualità dell'attuale ondata di demolizioni dei monumenti (hai notato che all'inizio esse si facevano di notte e di nascosto, ora sono di giorno e registrate su *youtube*?). Dicevo, la ritualità di quelle demolizioni mi porta indietro nel tempo, ha un legame simbolico profondo con il falò delle streghe, il falò degli ebrei in piazza, quest'ultimo rimasto nel folklore, anche latinoamericano, nel rogo del fantoccio-ebreo nella notte di San Giovanni, stigmatizzato da Alexander von Humboldt nel suo *Viaggio alle regioni equinoziali* e i cui residui persistono ai nostri giorni, seppure in forma politicamente corretta.

La Storia non si giudica con processi sommari, la Storia si studia. Certo, costa fatica, studiarla, anche perché prima di tutto bisogna togliersi le lenti deformanti dell'ideologia. Questi signori abbattono i monumenti perché si sentono superiori al passato, *al loro stesso* passato. Basta ciò per cambiare il presente? Il movimento iconoclasta ha pervaso la nostra attualità, da diversi anni. L'abbattimento dei monumenti è in fondo un atto accattivante, che può stimolare consensi in vaste parti della popolazione; o, meglio: in vaste parti del pubblico. Mi spiego: è più facile avere consensi nell'abbattimento di

un monumento a un oscuro ai più mercante di schiavi (molti si sentiranno più probi, dalla parte della giustizia) piuttosto che prendere a picconate la Nike di Samotracia (che celebra la vittoria di una battaglia), o tagliare a pezzi *La familia de Carlos IV*, di Francisco de Goya y Lucientes: più facile dubitare, in questi ultimi casi, della validità del gesto. L'atto distruttivo è però lo stesso, e altrettanto illegale. Proprio ieri ho letto in «Artedossier» (dicembre 2020) un'intervista all'artista sudafricano William Kentridge. Il tema era solo in parte quello della distruzione dei monumenti, ma in un breve passaggio ha toccato la questione della cancellazione della Storia: “Quel tentativo di *trovare la cordialità*, l'idea di *trovare una via d'uscita dalla contaminazione*, di *non essere toccati o sporcati dalla storia* mi sembra impossibile e un compito non particolarmente onorevole da realizzare” (p. 21, corsivi miei).

Io sostengo che i monumenti non debbano essere oggetto di violenza, né rimossi a furor di popolo per non turbare chi, invece di fare i conti con la Storia, preferisce cancellarla. Il problema non è neppure ri-contestualizzarli, ma piuttosto contestualizzarli, E non con una lapide stile tatzebao. La contestualizzazione è un processo individuale, sociale e culturale. Richiede istruzione, cultura e capacità critica, non è giudizio cieco e senza radici.

**MMB:** Il tuo percorso si è intrecciato con l'istituzionalizzazione nel sistema universitario italiano dell'insegnamento e della ricerca relativi alla storia dell'America latina, peraltro coltivata anche nei settori disciplinari di storia moderna, storia contemporanea e via dicendo. Qual è, secondo te, ovviamente se ritieni che ci sia, la cifra distintiva della storiografia latino-americanistica italiana nel quadro della latino-americanistica internazionale?

**CV:** Non credo che la latino-americanistica italiana abbia una fisionomia specifica, a livello internazionale. Non solo perché gli americanisti sono pochi, ma perché ciascuno di noi ha scelto autonomamente la propria linea di ricerca e proviene da contesti scientifici e culturali molto diversi. Penso che per spiegare le nostre caratteristiche non basti ricorrere al numero esiguo, ma alle nostre origini: gli studi storici latino-americanistici si sono distinti dagli studi letterari e colombiani negli anni Settanta del Novecento, quando la nascita delle Facoltà di Scienze Politiche aveva aperto uno spiraglio agli studi internazionalisti e alla storia extraeuropea. In quel periodo l'Università italiana stava vivendo – o subendo – trasformazioni sostanziali, anche nel nome di un progetto di “Università di massa” che di fatto non si è realizzato: basta consultare le statistiche europee di oggi, cinquant'anni dopo. Queste trasformazioni, come accennavo precedentemente, sono avvenute in un contesto in cui la *Scuola* e il *Maestro* erano non solo messi in discussione dagli stessi interessati per ragioni politiche e culturali, ma erano minati alla base, con la progressiva abolizione delle cattedre e degli istituti e l'introduzione delle due fasce di insegnamento universitario, poi trasformato informalmente in tre fasce per il poco lodevole progetto di sfruttamento nell'ambito della didattica dei ricercatori, sfruttamento che si è vieppiù consolidato con l'istituzione dei cosiddetti professori a contratto.

In questo contesto, istituzionale, politico e culturale era difficile conferire ai latino-americanisti italiani un profilo specifico e riconoscibile. Dovevamo conciliare una domanda estremamente diversificata di sapere con le nostre esigenze di seguire specifici

progetti di ricerca, i quali riguardavano molti paesi diversi. Alcuni progetti di ricerca di interesse nazionale (gli attuali PRIN) hanno tentato di conferire un profilo specifico ai nostri studi, ma non fanno parte del mio percorso, perché ho conosciuto questa esperienza solo dall'esterno.

Ciò che mi sembra importante è invece che i latino-americanisti italiani facessero e facciano parte con onore di una comunità scientifica transnazionale. Ora stiamo acquisendo un nuovo senso di identità, quello di "storici di area". Ciò è importante, a mio avviso, per la definizione delle nostre competenze scientifiche. Per spiegarmi e tornare alla tua domanda: non basta studiare tematiche americane per essere americanisti. Né, per essere latino-americanisti, è sufficiente chiudersi al MAE e lavorare per anni sulle relazioni tra Italia e America Latina. Per noi è importante conoscere le lingue parlate nei paesi oggetto di studio, lavorare negli archivi locali, coloniali e nazionali; conoscere e assimilare la storiografia prodotta nei singoli paesi. Nel 2016 a Pavia, in occasione di un seminario all'interno degli iscritti alla Società Italiana di Studi Internazionali – SISI, siamo riusciti a superare le nostre spiccate individualità almeno nella stesura di un documento che rappresenta le linee guida per gli studi di storia di area in Italia.

**MMB:** I tuoi viaggi accademici in America latina si sono intrecciati anche alla dimensione della scoperta dei popoli e dei luoghi? Se sì, hai le tue predilezioni e qualche ricordo speciale da condividere con i lettori?

**CV:** Non ho mai praticato il "turismo scientifico" da congresso, con tutto il rispetto per questa nobile arte, né ho coinvolto la famiglia nei miei viaggi spericolati. Ho però colto tutte le occasioni possibili per vivere la vita quotidiana dei paesi che studio. E che amo. Posso offrirti delle istantanee mentali, che probabilmente avranno poco significato per chi ci leggerà.

Gli ascensori di Buenos Aires. La spiaggia livida di El Quisco in una mattina d'inverno, e i suoi pellicani caracollanti. I marciapiedi di Potosí: ti danno l'illusione che siano quelli originali. Angra dos Reis: il suo porticciolo gremito di minuscoli pescherecci di legno, dai colori sgargianti. Il desco di una famiglia di contadini giapponesi nell'interno di São Paulo, e il sukiaki alla brasiliana che mi hanno offerto, al lume del cherosene.

Il capanno degli attrezzi della signora Cota, abile cestaia dalle parti di Itapetininga. Era un luogo sospeso, un piccolo spazio perfetto, delimitato da leggere pareti intrecciate con foglie di mais, il pavimento in liscia terra battuta color rame. I raggi del sole filtravano attraverso quell'intreccio, rivestendo gli oggetti di una luce dorata. Poi ho letto Lévi-Strauss e la descrizione del villaggio bororo di Kejara (*Tristi Tropici*, Milano 1960, p. 203). Mi ha fatto rivivere le sensazioni di quel momento. Lo riporto qui brevemente, ma consiglio di leggere tutto il brano: "Il villaggio racchiude i suoi abitanti *come una leggera ed elastica armatura* (...) la cui linea naturale è stata conciliata dall'abilità dei costruttori con le esigenze e le necessità dei loro piani" (corsivo mio).

**MMB:** La tua preziosa testimonianza esce in un volume dal titolo *Texturas*. A conclusione di questa intensa intervista, vuoi segnalarci un romanzo, un racconto, una composizione poetica,

un film, una canzone iberico o latinoamericana oppure un riferimento all'universo nativo o afrodiscendente e alle sue multiformi espressioni culturali che ti è particolarmente caro, spiegandoci perché?

**CV:** La musica: Chico Buarque de Hollanda, “o filho do Sérgio”. Il racconto: *Los fugitivos*, di Alejo Carpentier. Il romanzo: *El hablador*, di Mario Vargas Llosa. Un quadro: *Operários*, di Tarcila do Amaral. E un piatto: la *canja de frango*. Le ragioni di queste preferenze sono tra le righe delle risposte precedenti.

Grazie per questa intervista, Maria Matilde: per la profondità delle tue domande e il tuo ascolto.

Milano, 17 novembre 2020